

NOTA SU GIULIO GRIMALDI

POETA DIALETTALE

Non si vuol negare, qui, sincerità agli accenti che dominano nelle opere letterarie di Giulio Grimaldi (*Poesie postume; Maria Risorta*); opere in cui il tema della morte e del dolore campeggia sullo sfondo di un mare troppo spesso nemico, quasi triste presagio della tragedia che doveva stroncare lo scrittore a trentasette anni: Grimaldi, nel 1910, morì annegato sotto gli occhi della moglie e dei figli.

Ma, a rileggere quei versi e quelle pagine, pur con tutte le tentazioni di parzialità che non mancano quando si tratta di giudicare un concittadino che ha occupato un posto non indegno nel campo della cultura, e che ha amato Fano con sentimenti di commossa ammirazione e devozione, non si può fare a meno di provare l'impressione di trovarsi di fronte a qualcosa di non risolto, a fantasie poetiche non pervenute ad esprimere compiutamente se stesse.

Forse, Grimaldi può sopportare il paragone con il romano Gioacchino Belli che mirava a conquistarsi fama poetica con le opere « in lingua », ormai totalmente dimenticate, e che, invece, vive per merito dei sonetti romaneschi, pubblicati dopo la sua morte e contro la sua volontà.

Anche Giulio Grimaldi rivela la sua più viva e convincente natura di poeta in una raccolta di poesie dialettali: *Brod e àcin*, quarantasei sonetti stampati nel 1905; e sono solo una parte, (sia pure la più cospicua), di quelli scritti dal « Spervengul »; altri sono sparsi in giornalotti locali, altri ancora sono in un quaderno autografo donato dall'autore a Giovanni Crocioni e intitolato « *Quater fregnacc a la legra de chel brutt boja de Spervengul* ».

Come definire le poesie vernacole di Grimaldi? Esse certamente s'inquadrano nel clima veristico-provinciale di tanta parte della nostra letteratura dell'ultimo Ottocento: lo provano l'insistenza dei dialoghi, a volte del tutto privi di didascalìa, e i personaggi tratti, in gran parte, dalle varie categorie del popolo minuto. Però la poesia è autentica, perché nasce non come risposta e adesione ad una scuola, ad una moda, ma perché è vero e proprio canto. E Grimaldi ha compiuto un piccolo miracolo tracciando un ritratto realistico e insieme lirico dell'anima fanese: perché in questo libro è l'anima del popolo che vive e parla. El Spervengul rifugge dalle parodie e dagli scherzi (che sono tra le tentazioni più comuni dei « dialettali »); sa evitare molto bene uno degli scogli su cui spesso va ad infrangersi il componimento vernacolo di breve respiro, cioè lo « scoppio » dell'ultima terzina, la battuta finale che riscatta la monotonia d'un intero componimento. Anzi in « *Brod e àcin* » non è raro trovare sonetti che si spengono con un « pianissimo », con un soffio di nostalgia o con un intonatissimo taglio netto. Si veda la poesia « *De magher* », un dialogo tra due donnette che non sanno come sbrigarcela per il pranzo del venerdì: ecco la chiusa:

...E vo', cu fat ogg', Netta?

— Farò 'l stucfiss. — Per me, viva la faccia
d'magnà da grass! e nò? pjàt cla libretta

d'carn... — To, s'armétt a piova. — Uh, ch'anataccia!

— E' che sin tristi, fiola mia bnedetta! —

Il dialetto fanese nelle sue varianti cittadinesche, marinare e contadine scorre limpidamente; non troviamo né preziosismi lessicali né compiacimenti da filologo; sono versi « pensati » in fanese; ed è proprio per questo che ci conducono agevolmente a contatto con lo spirito della vecchia Fano: uno spirito, un linguaggio, che, per fortuna, non sono ancora del tutto spenti. Oggi il dialetto è stretto dall'assedio della lingua; e, naturalmente, non si nobilita, ma si perde. Lascia cadere quella fabulosa patina antica, quei fiori spontanei, quel parlare per immagini e per



Giulio Grimaldi

(Foto Archivio Biblioteca Federiciana)

paragoni (straordinariamente ricorrenti nel fanese); oggi si va perdendo il gusto di cucinare « alla fanesa » parole e locuzioni della « buona » lingua.

In Grimaldi ritroviamo, ad esempio, quel gusto nostro per la forma diminutiva che serve, nello sviluppo della frase, ad addolcire certe asprezze foniche: ecco « el pisichin de lana », la « cimarina de brocul », « un cuncinin de lard », « na spigarina d'aj », « el ninin mia », « el por fiulin », « el Signurin », « la Madunina ». Ritroviamo certe imprecazioni che si spengono in un'aria tra festosa e pastosa: « No, per diasilla », « Ch've niss la goccia! », « Par deo! » ecc.

A volte, l'inizio dei componimenti sembra un calco di qualche stornello antico: parole che richiamano una musica:

Porta na gonna a rig roscia e turchina
 ch'j sta davanti un cuncinin alsàta:
 uncora, se pol dì ch'è na fiulina,
 mo la dirissi già na maritàa.
 Ji l'inconter pr'el Curs, qualca matina,
 quant'arporta la gluppa dla bucàta...

(*Na sbira*)

Il dialogo, specie tra donne, è spesso una merlettatura: ecco l'inizio de « *La messa d'i spos* »:

- En è scappata, en è? — No, sit bnedetta.
 — Mo co, si è più d'un quàrt ch'à rintucàt!
 — Mostra ch'el pret aspetta i spos, aspetta...
 — Chi sposa? — Oh, questa sì!... me minchiunàt?
 El fiol de Ghitan: co en el cnuscet Marietta?
 Chel giovin biond..., ch'è stat a i studi, è stàt...
 Rileggiamo ora « *El sagg' d'i esili* », il saggio degli asili:
 — Ié le gràsi! e senti, cum i fann bnin!
 — Pori fiulini! sa' ch'imatimént.
 Uh, Madona, e guardàt, ma chel pc'nin pc'nin...
 — Fàm na mulica d'sit?... — E sent, e sent!
 — Cu dic'? cu dic'? — E va' quant è carin!
 — E' 'l fiol de'l Pigher... — De chi? — Ch'è parent

ma cos..., ch'à ma la fiola de Giuspìn...
 — E fnivla de discura!... en se sent gnent...
 — To; stàt a veda ch'en se pol parlà!...
 scansàv, si 'n vlet senti! — E scansàv vo'!
 — Cu sucéd? cu sucéd? — Chi sa? c'ènn do'...
 — E' sta ptegula, ch'en se vòl sità.
 — Ji ptegula?... e ma chi! ma me?... ve vria...
 Oh! Signor v'aringràsi, ch'è git via —.

Ci sfila davanti il popolo con le sue piccole gioie, le sue superstizioni, le angustie, i dispiaceri: si è felici quando sull'aia si è intenti « a scanafòia i scartoss » o quando si fa il giro delle osterie per assaggiare il vino nuovo.

Ma forse le note modulate sul registro della tristezza che nasce dai ricordi sono prevalenti. Val la pena di rileggere « *Anticament* »:

En ciavemi la brina in ti capei,
 en arivàmi a quarant'ann in do'...
 Jì, credeva ch'el mond fussa 'n po mèi;
 adèss, in vec', el so cu è 'l mond, el so...
 Lia, cla volta, era drita, sa chi bèi
 dentin lucidi, mora, alta, anicò...
 E j òchi?!... j òchi, pu, m'apàr de vdei!
 sentivi com si v'apicass qualcò.
 Quant pasàva davanti a chel stradìn,
 a vedla, malì, ferma in tel cantòn,
 me tremava le ganb..., com ma 'n fiulin
 ch'el chiàma el mester, ch'en sa la lesiòn.
 Lia fugiva, sbatend cle ciavatìn,
 e cantàva, la boja... 'Na pasiòn!...

Giulio Natali indicava in « *Jì chiaveva chel sol* » uno dei componimenti meglio riusciti. Aggiungiamo che il tema della morte ricorre molto spesso; il che potrebbe sembrare strano in una raccolta di versi dialettali, dai quali, secondo un'errata opinione molto diffusa, ci si dovrebbe attendere più che altro un invito al riso.

...Ji ciaveva chel sol, Madona mia!
 J n'avrò fatt più jì, che manca el so...;
 e Crist...
 Na matina vagg su...; « Mama, stagg màl ».
 « En t'alsà. Ninìn mia; dorm, che te passa ».
 Me mett el sciàll, curre subit dal spisiàl,
 per lasciaj la chiamata, machì in piassa.
 Vien el mèdic. Fa, dic': bsogna purgàl »;
 è na robba da gnent, ch'en m'alarmassa...
 Cu avrissi fat vo', Tuda? aringrasiàl.
 Sti boja! sti sumarr!... tuti d'na rassa!
 ...Chi, lu? fàtm'el piacer...; lu en ja capìt
 la malatia; de quest stàt pur sigura.
 Senza febra..., moché la beningit!
 Ji v'digg che quela è stàta na fatura...
 Sì sì, dat ment ma me; c'è chi ha sentit...
 Era tant de salut, pora cratura! —

Grimaldi ha saputo darci una stampa autentica della nostra città, con fanesi che ammiccano arguti e bonari, o fanno i « saputo » o si confessano sentimentali. E' un ritratto in cui chi si sente fanese può riconoscersi agevolmente.

ALDO DELI